

Frontiera Ovest

quindicinale di cultura politica

Diretto da *Giuseppe Lombardo*. Progetto grafico di *Giuseppe Lombardo* e *Francesco Sciotto*

A CAUSA DI ALCUNI INCONVENIENTI TECNICI IL TERZO NUMERO DI FRONTIERA OVEST ESCE IN FORMA RIDOTTA E IN RITARDO RISPETTO AL CONSUETO APPUNTAMENTO QUINDICINALE. CI SCUSIAMO CON I NOSTRI LETTORI E DIAMO APPUNTAMENTO A TUTTI AL QUARTO NUMERO CHE SARÀ ONLINE IL PROSSIMO 16 FEBBRAIO

RIFORMISTI MANCATI

E così Nicola Rossi se ne è andato, silenziosamente, senza urla né strepiti, come si addice al suo aplomb british. “Sul terreno riformista la sinistra ha esaurito tutte le energie”: ecco la motivazione, che fa emergere lucidamente le mille contraddizioni della coalizione prodiana. La decisione di Rossi va inquadrata in un contesto di riflessioni culturali molto articolato che l’economista pugliese ha compiuto nell’ultimo quinquennio. Di certo, le dimissioni di Rossi dai Ds mettono la parola fine sul sogno, condiviso anche da chi si riconosce come me nello schieramento di centrodestra, di avere finalmente in Italia una sinistra liberale, moderna e riformista; ora siamo passati dal sogno all’utopia. Chi ci rimette, in primo luogo, è lo sgangherato bipolarismo nostrano, che soffre per la mancanza di un centro-sinistra di stampo europeo, ancorato ad una solida cultura politica riformista. Ne risulta che il baricentro della coalizione guidata da Romano Prodi sia più l’area antagonista bertinottiana che il corpaccone del costituendo Partito Democratico. Mentre Clinton rinnovava ampiamente il P.D. americano con dosi da cavallo di centrismo verso un kennedysmo anni ’60, mentre quel genio di Tony Blair si inventava niente meno che il New Labour e Schroeder il Neu Mitte, in Italia nasceva il partito dei Ds. Un partito senza identità, senza spina dorsale, che ancora non aveva fatto i conti con la tradizione togliattiana e del berlinguerismo predicando a parole la socialdemocrazia, un partito inchiodato al 17% (ritorna in mente la maledizione del 14% di Craxi) e incapace di esprimere la premiership. Logico e scontato che Nicola Rossi si trovi a disagio in questo partito ed a sostenere un governo che fa del keynesiano “tassa e spendi” la sua essenza più profonda, che liberalizza per finta e non si sogna nemmeno di toccare le grandi corporazioni e di scrostare le rendite parassitarie, che assume torme di statali senza uno straccio di concorso, che non licenzia i fannulloni del pubblico impiego, che concepisce la politica industriale come assistenzialismo puro, che vuole eliminare lo scalone della Legge Maroni e modificare (in quale direzione?) la Legge Biagi, che esponenti di sinistra chiamano sempre legge 30, come se il nome di un vero riformista li spaventasse.

Il malcontento di Nicola Rossi era palpabile, basta leggere i suoi ultimi interventi su “Il Mulino”, “Italianieuropei” e “Formiche”. Il primo, dal titolo “L’inverno del nostro scontento”, esprime la sua critica, molto ben argomentata, su una Finanziaria di sole tasse e nessun taglio alla spesa pubblica, e il suo giudizio negativo della cultura di governo di cui è espressione. Scrive Rossi: «essa appare il frutto di un’altra stagione. La proposta di una classe politica complessivamente provata. Culturalmente stanca. Visibilmente in difficoltà nel tentativo (...) di essere interprete del presente e artefice del futuro». Gli ultimi due invece sono incentrati sul rischio, il merito e la concorrenza, le parole d’ordine della nuova Italia, quella dinamica, che si scontra tutti i giorni con quella delle corporazioni che si rifugia nelle rendite di posizione. Rossi è anche esponente di punta del tavolo dei “volenterosi”, che annovera tra i suoi fondatori Paolo Messa, Daniele Capezzone, Bruno Tabacchi, a cui si sono aggiunti Giavazzi, Cisnetto, Alesina, Ichino e tanti altri. Persone di valore che non ne possono più del bipolarismo muscolare, dell’Italia bloccata che ci descrive molto bene il “Messaggero” con una coraggiosa inchiesta. Per dire basta all’Italia dei NO, dei no ai termovalorizzatori, ai rigassificatori, alle liberalizzazioni, alla riforma delle pensioni, al licenziamento dei fannulloni.

Un tentativo di dialogo pregevole, che è stato però bloccato subito dai bastioni della conservazione come Prodi, Diliberto e Bertinotti, sempre pronti a tirare fuori lo spauracchio centrista pur di evitare un confronto che non sono in grado di sostenere. In realtà il Tavolo propone dei contenuti, non dei contenitori, che devono essere fatti propri dalle aree più moderne che si trovano in entrambi gli schieramenti.

Il centrodestra non può rimanere sordo di fronte a queste proposte, che in passato ha sempre rilanciato nel panorama politico e adottato come programma. Altro che girotondi, piazzate varie o striscioni in Parlamento, l’opposizione vincente è quella volenterosa, quella delle riforme. Staniamo il malandato Governo Prodi in Parlamento, facciamo scoppiare le sue enormi contraddizioni e non lasciamo cadere il monito di Nicola Rossi.

L’Italia ha bisogno di voltare pagina, di liberarsi dal giogo estremista e corporativo, e trovare nello schieramento avversario gente come Nicola Rossi – liberale di buona volontà – non può che farci piacere per sperare in un confronto politico diverso.

Umberto Magni, <http://www.the-real-conservative.blogspot.com/>